

Dalle riforme dei Gracchi al confronto tra Gaio Mario e Lucio Cornelio Silla.

1. Le guerre difensive contro Cartagine nonché quelle di conquista, condotte da Roma nel corso del III e del II secolo a.C., avevano prodotto profondi mutamenti economici e sociali. La città-stato doveva ormai gestire un territorio molto vasto, esteso dall'Asia minore sino alla penisola iberica; i conflitti non potevano più essere sostenuti da contingenti di cittadini-soldati reclutati di anno in anno, ma si dovevano mantenere in attività eserciti che servissero anche per più anni molto distanti dall'Italia. Inoltre, l'aristocrazia senatoria doveva sempre più confrontarsi con la crescita economica e sociale del ceto dei cavalieri (gli *equites*), ossia di coloro che seppure non nobili di nascita appartenevano a famiglie molto ricche. Non da ultimo, rilevante era il ruolo della plebe urbana che aveva un peso determinante nelle decisioni e nelle pubbliche assemblee.

Roma doveva anche mantenere rapporti adeguati sia con gli alleati latini, sia – in posizione subordinata – con gli altri alleati italici; inoltre, il Senato, la magistratura collegiali suprema in fatto di politica estera e di guerra, doveva gestire rapporti sempre più complessi con i sovrani degli stati sottomessi o alleati sparsi nel Mediterraneo, come i casi notissimi del regno di Numidia (Africa settentrionale) che si ribellò con Giugurta, e di quello del Ponto (Asia Minore), la cui sollevazione contro Roma fu condotta da Mitridate.

In tale contesto di guerra continua, i soldati che formavano l'esercito erano stati costretti sempre più frequentemente a trascurare i loro poderi; la situazione economica delle loro famiglie era peggiorata e molti di loro si erano pesantemente indebitati o si erano visti costretti a vendere le loro terre a ricchi possidenti, molto spesso appartenenti all'ordine senatorio. Questo rappresentava tuttavia un doppio pericolo per lo Stato romano: per un verso, infatti, crescevano a dismisura i latifondi nei quali erano diffuse le colture estensive condotte mediante il lavoro servile; per altro verso, gradualmente scemava la platea dalla quale lo Stato poteva sperare di attingere nuove leve per l'esercito (che era su base censitaria, ossia ogni individuo confluiva nelle centurie relative alla sua classe di appartenenza). Per altro canto, i proprietari terrieri traevano dalle continue conquiste non solo un numero crescente di schiavi (prigionieri di guerra, tanto uomini, quanto donne), ma erano tra i principali beneficiari delle conquiste territoriali.

I contadini-soldati, piccoli e medi proprietari o divenivano militari di carriera o, molto più frequentemente, erano costretti a vendere la poca terra che ancora possedevano ed andavano ad infoltire con le loro famiglie le file della plebe urbana, ossia di quella massa indistinta di nullatenenti che gravitava su Roma, vivendo delle distribuzioni frumentarie statali, della generosità dei ricchi patroni, di lavori di poco conto o persino di espedienti spesso illegali.

Tale situazione ormai critica negli anni Trenta del II secolo a.C. fu affrontata in modo organico da alcuni esponenti dei *populares* ossia della 'parte politica' che a Roma intendeva bilanciare il potere del Senato e dell'aristocrazia senatoria attraverso il potenziamento del ruolo di alcune magistrature – primi tra tutti i tribuni della plebe – e l'ammissione dei cavalieri (la classe 'media', per così dire) nei tribunali, sino ad allora esclusiva competenza dei senatori. Si deve tuttavia ricordare che i capi dei *populares* appartenevano essi stessi molto spesso al ceto senatorio e, anzi, a famiglie di antica e prestigiosa nobiltà. Nel 133 a.C. venne eletto al tribunato Tiberio Sempronio Gracco, appartenente alla antica *gens* Semproniana, genero di un altro altissimo esponente del senato, Appio Claudio Pulcro, nonché cognato del generale P. Cornelio Scipione Emiliano, già console nel 143 a.C. Tiberio non fu affatto il rivoluzionario che la propaganda a lui avversa dipinse: dietro alla proposta di **riforma agraria** che egli avanzò – e che in buona parte venne avviata – vi erano esponenti di primo rilievo del mondo politico romano.

La **riforma di Tiberio Gracco** prevedeva che venissero posti severi limiti al possesso di *ager publicus* ossia di quelle terre che appartenevano allo Stato per diritto di conquista ma che lo Stato aveva poi venduto o distribuito ai privati. Per consentire ai piccoli proprietari di ricostruire delle proprietà sufficienti, Tiberio articolò la sua proposta in questo modo:

- Ogni privato cittadino non poteva possedere più di 500 iugeri di *ager publicus* (ca. 125 ettari);

- Le quote eccedenti dovevano tornare in capo allo Stato e venire redistribuite ai meno abbienti in ragione di 30 iugeri per famiglia (ca. 7,5 ettari);
- Eccezioni erano fatte poiché ai 125 ha. previsti, si potevano sommare quote eccedenti di 63 ha. per ogni figlio, sino alla quota massima di 250 ha.
- Le quote assegnate ai poveri lo erano in forma gratuita e divenivano inalienabili, al fine di evitare che i ricchi ricomprassero entro poco tempo ciò che avevano dovuto cedere.

La riforma di Tiberio richiedeva uno sforzo immenso da parte dello Stato: doveva essere istituita una commissione col compito di redigere una sorta di catasto agrario e di sottrarre le terre eccedenti a chi le possedeva indebitamente. Tale commissione, tuttavia, poteva funzionare solo se le venivano riconosciuti poteri giudicanti, dal momento che le controversie sarebbero state numerosissime e difficilmente qualcuno avrebbe di buon grado rinunciato alla terra che possedeva magari da più di una generazione. La legge, com'era facile ritenere, non passò con facilità: i grandi possidenti, ossia la maggioranza dei senatori, cercarono di opporsi sino ad attirare dalla loro parte l'altro tribuno della plebe, Marco Ottavio che, com'era sua prerogativa pose il veto alla proposta di Tiberio. Non si trattava di una novità, dal momento che in altri casi i tribuni della plebe si erano trovati a sostenere posizioni differenti, ma Ottavio non cedette al collega: la mossa di Tiberio fu allora quella di deporre Ottavio, secondo il principio che poiché il tribuno non difendeva più gli interessi della plebe che avrebbe dovuto rappresentare, nemmeno aveva più il diritto di occupare la carica. La commissione fu comunque istituita: ne facevano parte, oltre allo stesso Tiberio, il fratello Gaio Gracco e Appio Claudio Pulcro, i cosiddetti *Triumviri A(gris) I(udicandis) A(dsignandis)*, secondo quanto avrebbe stabilito una legge di poco successiva. La riforma propugnata da Tiberio e dalla sua parte politica non intaccava solo gli interessi di gran parte del ceto senatorio ma, potenzialmente, poteva scatenare malesseri anche tra gli alleati italici che avevano beneficiato nei decenni precedenti delle distribuzioni delle terre conquistate.

Il processo di revisione, di esproprio e di riassegnazione dei lotti si rivelava via via più costoso per le casse dello Stato: i triumviri, infatti, necessitavano di collaboratori numerosi ed esperti (periti agrimensori, anzitutto, ma anche contabili e agenti del fisco); lo sforzo fu possibile grazie ad una particolare coincidenza, vale a dire il lascito di re Attalo II di Pergamo. Questi, com'era già avvenuto in altri casi, alla sua morte (133 a.C.) dispose infatti che tutto il suo tesoro ed il suo regno passassero al popolo romano (non al Senato, e la differenza era sostanziale): di tale caso fortuito approfittò Tiberio che, giocando sull'idea di sovranità e del diritto del popolo romano quale erede, sottrasse al Senato ogni prerogativa sull'utilizzo di quelle ricchezze. Questa mossa creò una reazione ancor più violenta da parte degli *optimates* (così erano detti gli esponenti del Senato e, in modo specifico, quelli tra loro che consideravano intoccabili le prerogative dell'aristocrazia sulla plebe).

Nel luglio del 133 a.C. Tiberio tentò di ricandidarsi per l'anno seguente al tribunato: la legge lo vietava per le magistrature dello Stato (si dovevano attendere almeno dieci anni per iterare la carica), ma il tribunato non era propriamente tale. La sua mossa creò comunque tanto scompiglio tra gli avversari, che persino tra i sostenitori di Tiberio sorse qualche timore: forse il tribuno voleva accentrare nelle sue mani un potere troppo cospicuo e non era quindi il caso di continuare ad appoggiarlo senza riserve. La questione ebbe un epilogo tanto rapido quanto drammatico: pochi giorni dopo, alcuni tumulti scoppiati nell'area del Campidoglio, e guidati ad arte da P. Cornelio Scipione Nasica Serapione, provocarono la morte di Tiberio. Ciò, però non fermò il lavoro della commissione che, come provano i cippi confinati apposti in diverse regioni d'Italia nel corso dell'applicazione della riforma, proseguì la sua attività anche nel decennio successivo, pur con la limitazione dovuta al fatto che essa venne privata del potere giudicante e dovette limitarsi a operare solo sui terreni dove non sorgevano contestazioni.

Gli oppositori alla riforma graccana, nel corso del penultimo decennio del II secolo a.C., furono sempre più spesso i proprietari alleati italici; il fatto è rilevante perché proprio da questi eventi prese le mosse una disputa tra Roma ed i suoi *socii* la quale sarebbe sfociata di lì a trent'anni in guerra aperta. Per limitare il malumore degli alleati, nel 125 il console Marco Fulvio Flacco aveva proposto di concedere loro la cittadinanza romana, nella speranza che i ceti superiori tra gli alleati italici si sentissero risarciti delle conseguenze della riforma. Ciò, però, provocò ancora una volta la reazione del senato, tanto che l'idea decadde e Flacco partì come proconsole per la Gallia meridionale.

L'opera di Tiberio venne ripresa nel **123 a.C.**, quando suo fratello **Gaio ottenne l'elezione a tribuno della plebe**: memore della sorte di Tiberio, Gaio aveva creato attorno a sé una base popolare ancor più solida, ampia e stabile, al fine di condizionare quanto più possibile la vita politica a Roma e di frenare le contromosse – spesso violente – di alcuni settori del ceto senatorio. Gaio, proprio per rafforzare i suoi sostenitori, fece approvare anzitutto **una legge frumentaria** che prevedeva la distribuzione ad un prezzo molto basso di grano ai meno abbienti; in seguito promosse l'approvazione di **provvedimenti militari** in virtù dei quali l'abbigliamento e l'equipaggiamento dei soldati dovevano passare a totale carico dello Stato. Elemento di maggior rilievo fu tuttavia l'inserimento di elementi dell'ordine equestre – quindi non-nobili – nelle giurie incaricate di giudicare i casi di corruzione e di prevaricazione attribuiti ad altissimi funzionari provinciali, tutti o quasi di rango senatorio e che già avevano ricoperto le più elevate cariche del *cursus honorum*. I cavalieri divennero – probabilmente – l'elemento di minoranza in queste giurie (quelle cui competevano le *quaestiones de repetundis*, ossia prevaricazioni ed estorsioni a danno dei *provinciales*), ma ciò bastò per scatenare le ire del Senato. Gaio Gracco, con la **riforma delle giurie**, non intendeva semplicemente favorire un ceto a danno di un altro, quanto inserire nel sistema giudiziario romano nuovi e più efficaci sistemi di garanzia a favore di tutti i cittadini, così come egli cercò di fare anche nella riorganizzazione della riscossione delle imposte per la provincia d'Asia, una delle più ricche in assoluto sotto il controllo di Roma. Infine, il tribuno promosse una **nuova legge agraria** con lo scopo di dare nuovo vigore a quella del fratello e di dedurre nuove colonie di cittadini romani, anzitutto in sud Italia, Africa settentrionale e persino sul sito della distrutta Cartagine; infine, promosse la costruzione di nuove strade e di opere pubbliche per incrementare l'occupazione del proletariato urbano.

Gaio Gracco riuscì, però anche dove il fratello aveva fallito: nel 122 a.C. venne rieletto al tribunato e tentò di far passare l'estensione della cittadinanza romana agli alleati italici, anche se con la limitazione del diritto di voto nei soli comizi tributi. Ciò scatenò un'ulteriore reazione del Senato che trascinò dalla sua parte il console Flacco (inizialmente d'accordo con Gaio Gracco) e persino il collega del tribuno, Marco Livio Druso, che pose il veto sulla proposta dell'estensione della cittadinanza. Ormai isolato e sostenuto solo dai suoi uomini più fedeli, nel giugno del 121 a.C. Gaio Gracco tentò di farsi rieleggere per la terza volta, ma il Senato votò contro di lui il *senatus consultum ultimum*, un gravissimo provvedimento con il quale lo si riconosceva responsabile di attentato alla sicurezza dello Stato e si dava ai consoli l'incarico di riportare l'ordine con qualsiasi mezzo. Gaio Gracco, assediato sull'Aventino, preferì allora farsi uccidere da un servo, anziché finire nelle mani degli avversari politici.

2. Le riforme graccane non avevano risolto le questioni sociali; salvo un importante provvedimento, dovuto al console Marco Emilio Scauro, col quale si disponevano alcune limitazioni suntuarie e si concedeva il diritto di voto ai libertini (115 a.C.) i problemi furono affrontati, tra il nono ed il decimo decennio del II secolo a.C. da un altro grande personaggio di parte democratica, ma di origini plebee, il generale Gaio Mario. Mario, eletto console nel 107 a.C. dopo una serie di campagne vittoriose all'estero, aprì l'esercito a tutti i cittadini, a prescindere dal censo e dalle proprietà possedute, e promise la distribuzione di terre al termine del servizio militare. Tale riforma introdusse la figura del militare di professione, ma creò anche i presupposti per la radicalizzazione del rapporto tra un generale e le sue truppe, ossia la formazione di un rapporto di fedeltà personale che – seppure già in atto dai decenni precedenti – avrebbe dimostrato tutta la sua pericolosa potenzialità proprio nelle guerre civili del I secolo a.C. Vincitore contro Giugurta – che si era ribellato a Roma – nel 106 Mario rientrò a Roma e nel 104 ottenne il trionfo per le vittorie conseguite; in seguito egli iterò il consolato sino a sesto mandato (100 a.C.), dopo aver sconfitto una delle minacce più rilevanti alla sicurezza di Roma e dell'Italia, l'invasione di Cimbri e di Teutoni del 101 a.C.

Il primo decennio del I secolo a.C. vide le legioni impegnate soprattutto in Asia Minore (Cappadocia e Armenia), contro Mitridate e Tigrane e vide l'emergere di un nuovo brillante condottiero, Lucio Cornelio Silla. Per altro verso, però, gli anni che vanno dal 91 all'89 segnarono uno dei momenti più critici per la storia repubblicana dopo le guerre puniche: la ribellione degli alleati italici, provocata dal rifiuto del Senato di concedere loro la cittadinanza secondo quanto prospettato dal console del 91 a.C., Marco Livio Druso. Il **bellum sociale (91-89 a.C.)** si concluse con la vittoria romana (brillanti furono i risultati di un altro generale, Gneo Pompeo Strabone, padre di Pompeo detto

poi Magno), ma nella sostanza Roma dovette concedere agli alleati ciò che prima della guerra aveva negato.

Nell'88 a.C., mentre da poco si erano sopiti gli scontri in Italia, la guerra si riaprì ancor più violenta in Oriente: la repressione della rivolta di Mitridate (I^a guerra mitridatica) fu affidata con un plebiscito a Gaio Mario, ma ciò pose le basi di uno scontro con Cornelio Silla, poiché era proprio a lui che quel comando veniva sottratto. Silla passò quindi al contrattacco: entrò in Italia con il suo esercito e, occupata Roma (88 a.C.) emanò una serie di provvedimenti tesi a restaurare il potere del Senato, a limitare fortemente le prerogative dei tribuni della plebe e, soprattutto, ad espellere dalla scena politica – anche facendoli uccidere – tutti gli avversari politici. La **guerra civile** si aprì l'anno seguente, con il ritorno a Roma di Gaio Mario e di L. Cornelio Cinna (il suocero di Giulio Cesare). Gli scontri si susseguirono in Italia e in Grecia (Gaio Mario muore nell'86) sino all'83 quando Silla, forte dell'appoggio di Marco Licinio Crasso e di Gneo Pompeo (Magno, in seguito), sbarcò a Brindisi. Nel volgere di pochi mesi ebbe ragione delle truppe consolari e nell'82, dopo una definitiva vittoria alla Porta Collina, poté entrare a Roma. Lo strumento impiegato per reprimere ogni possibile insurrezione e congiura fu allora quello delle famigerate **liste di proscrizione**, in base alle quali coloro che vi comparivano potevano essere uccisi senza alcun processo da chiunque; i loro beni sarebbero quindi passati allo Stato.

Negli anni **82-81 a.C.** Silla ebbe i pieni poteri: la sua fu una *dittatura costituente*, dal momento che gli fu affidato dal Senato il compito di ridisegnare il volto delle istituzioni repubblicane. Silla perciò dispose che

- a) i tribunali per le questioni di corruzione e malversazione tornassero ad essere composti di soli senatori;
- b) il diritto di veto dei tribuni della plebe fosse notevolmente limitato;
- c) chi fosse stato tribuno non potesse aspirare ad altre cariche del *cursus honorum*;
- d) non fosse possibile introdurre l'esercito in Roma, né superare la linea del Magra-Rubicone con armate in assetto di guerra;
- e) fossero abrogate le leggi frumentarie;
- f) fossero dedotte nuove colonie romane in Italia.

Nel 79 a.C. Silla lasciò la dittatura e si ritirò a vita privata. Seguì un periodo di relativa pacificazione, durante il quale giunsero presto al consolato anche uomini come Marco Emilio Lepido che avevano in passato parteggiato per Gaio Mario. Alcune riforme sillane ebbero vita breve: nel 75 a.C., ad esempio, si abolì con la *lex Aurelia* il divieto di proseguire nel *cursus honorum* per i tribuni della plebe e nel 70 a.C., consoli Pompeo e Crasso, gli stessi tribuni riottennero tutte le loro prerogative. Il decennio 79-70 a.C. fu quello nel quale emerse la figura di Gneo Pompeo: già sostenitore di Silla, egli dimostrò la sua abilità quale generale nella guerra contro gli schiavi in rivolta, guidati da Spartaco (73-72 a.C.).